Il tesoro dell'imperatrice

Il vescovo aveva mandato a chiamare padre Verneau. Era per una questione altamente sgradevole.

Padre Verneau era stato inviato a predicare nel distretto minerario di Charleroi, ma vi era giusto capitato in un'epoca di scioperi in cui gli operai si mostravano oltremisura violenti e rivoltosi. Raccontò al vescovo che appena arrivato nella «terra nera», un capofila degli operai gli aveva comunicato per iscritto che aveva sì il permesso di predicare, ma che non si azzardasse in nessun modo, aperto o indiretto, a nominare Dio nelle sue omelie, se non voleva che nella chiesa si scatenasse un putiferio.

«E appena salii sul pulpito e vidi l'uditorio», disse il padre, «non dubitai che avrebbe messo in atto la sua minaccia.»

Padre Verneau era un frate piccolo e mingherlino. Il vescovo lo guardava dall'alto in basso riconoscendo tutta la sua inferiorità. Un fraticello così mal sbarbato e trascurato nell'aspetto e con un viso tanto insignificante non poteva che essere un pusillanime. Aveva perfino paura di lui, il suo vescovo.

«E mi è stato anche riferito che voi avete assecondato la richiesta degli scioperanti. Non credo sia necessario ricordarvi che…»

«Monsignore», lo interruppe umilmente il frate, «mi pare che si debba, per quanto è possibile, evitare scenate sconvenienti in chiesa.»

«Ma che chiesa è quella in cui non si può nominare Dio?»

«Monsignore ha sentito la mia predica?»

Il vescovo camminava su e giù per la stanza cercando di calmarsi.

«Immagino che la sappiate a memoria.»

«Naturalmente, monsignore.»

«E allora fatemela sentire, padre Verneau, ma parola per parola, tale e quale l'avete pronunciata.»

Il vescovo si sedette sul suo scranno, mentre padre Verneau rimase in piedi davanti a lui.

«Cittadini e cittadine», cominciò, ritrovando subito il suo tono di predicatore.

Il vescovo sussultò.

«Così amano essere chiamati, monsignore.»

«Non importa, padre Verneau, proseguite!»

Il vescovo fu attraversato da un fremito: quelle due parole lo avevano proiettato nel cuore della situazione. Si vide davanti agli occhi l'assemblea dei figli della «terra nera» a cui padre Verneau aveva parlato. Vide una folla di volti rozzi, una moltitudine di stracci, tutta la loro selvaggia gaiezza. Vide quel popolo per il quale niente era stato fatto.

«Cittadini e cittadine», ricominciò padre Verneau, «c'era una volta in questo paese un'imperatrice chiamata Maria Teresa. Era un'eccellente sovrana, la più saggia e la più eccelsa che il Belgio abbia mai avuto.

Altri regnanti, cittadini, altri regnanti dopo la morte lasciano la corona ai successori e perdono tutto il loro potere sul proprio popolo. Non così la grande imperatrice Maria Teresa. Potrà forse aver perduto il trono di Austria-Ungheria, il Brabante e il Limburgo saranno

passati ad altri monarchi, ma non la sua bella contea delle Fiandre occidentali. Lì, dove vivo da anni, non si conosce ancora altra imperatrice che Maria Teresa.

Sappiamo che a Bruxelles c'è re Leopoldo, ma non ci riguarda. È Maria Teresa che regna laggiù da noi, vicino al mare, e soprattutto nei villaggi dei pescatori. Più ci si avvicina alla costa e più lo si sente.

Né la Rivoluzione, né l'Impero, né gli Olandesi hanno avuto la forza di spodestarla. E come avrebbero potuto? Non hanno fatto nulla, loro, per i figli del mare, che sia paragonabile alle sue opere.

E non è inestimabile, cittadini, ciò che ha fatto per il popolo delle dune?

Più o meno centocinquanta anni fa, nel primo anno del suo regno, l'imperatrice volle visitare il Belgio. Venne a Bruxelles e a Bruges, a Liegi e a Lovanio, e quando ebbe ammirato città, municipi e palazzi, si spinse fino alla costa per vedere il mare e le dune.

Ma non fu un bello spettacolo quello che si trovò davanti: un mare più grosso e impetuoso di quanto un uomo possa affrontare, e coste indifese e senza alcun riparo. C'erano dune, ma il mare le aveva sommerse in passato e poteva rifarlo in futuro. E c'erano anche dighe, ma insufficienti e in rovina.

Vide porti insabbiati, acquitrini così paludosi che vi crescevano solo canne e carici, vide capanne di pescatori abbattute dalle tempeste, costruite ai piedi delle dune, come abbandonate lì al mare, e vide povere vecchie chiese trascinate lontano dalle onde in mezzo a sabbie mobili e avena selvatica in zone desertiche inaccessibili.

La grande imperatrice rimase un giorno intero sulla costa. Si fece raccontare delle inondazioni e dei villaggi portati via dal mare, si fece mostrare dove una lingua di terra era stata completamente sommersa, si fece portare dove ancora si intravedeva una vecchia chiesa inghiottita. E ascoltò le storie di tutti gli uomini che erano affogati e tutti gli animali che erano andati perduti l'ultima volta che il mare aveva invaso le dune.

E per tutto il tempo la sovrana si chiese:

"Come potrò aiutare questo povero popolo delle dune? Non posso vietare alle acque di alzarsi e abbassarsi, non posso proibire alle onde di sommergere le rive né incatenare i venti perché non rovescino le barche da pesca né spingere i pesci nelle reti o mutare in frumento l'avena selvatica. Non esiste al mondo un monarca in grado di salvare questa povera gente dalla sua sventura."

Il giorno dopo era domenica, e l'imperatrice ascoltò la messa a Blankenberge. Da Dunkerque a Sluis tutti gli abitanti della costa erano accorsi per vederla. Ma prima che cominciasse la funzione, la sovrana fece un giro per parlare con la gente.

Il primo che interpellò fu uno scaricatore di Nieuport.

"Che c'è di nuovo al tuo paese?" gli domandò.

"Nulla", rispose quello, "tranne che a Cornelis Aertsen la notte scorsa si è rovesciata la barca per un colpo di vento, e questa mattina l'hanno ritrovato al largo a cavalcioni della chiglia."

"Meno male che si è salvato", commentò l'imperatrice.

"Mah, non saprei", replicò l'altro, "perché

aveva perso il senno, quando l'hanno riportato a terra."

"Per la paura?"

"Sì, per la paura", disse lo scaricatore. "A Nieuport non c'è nulla su cui contare, se avviene una disgrazia. Cornelis sapeva che, se ci lasciava la pelle, sua moglie e i bambini morivano di fame, e il pensiero l'ha fatto impazzire."

"È dunque di questo che avete bisogno, laggiù tra le dune", disse l'imperatrice, "di qualcosa su cui poter contare."

"Sì, è così. Il mare, la terra, la pesca, tutto è incerto. Qualcosa su cui contare è quello che ci servirebbe."

L'imperatrice proseguì finché non incontrò il curato di Heist.

"Che c'è di nuovo a Heist?" gli chiese.

"Nulla, tranne che Jacob van Ravenstein ha smesso di drenare gli acquitrini, e di tener libero l'accesso al porto, e di costruire il faro, e ha abbandonato tutti i lavori utili che aveva intrapreso."

"E com'è possibile?"

"Ha ricevuto un'eredità", rispose il prete, "e ora gli sembra più piccola di quanto non si aspettasse."

"Ma così ha comunque qualcosa di sicuro", obiettò l'imperatrice.

"Certo", replicò il curato, "ma da quando ha i soldi in mano, non osa avventurarsi in nessuna grande impresa per paura di perderli."

"Dunque sarebbe una ricchezza inesauribile quello che serve a Heist."

"Proprio così", confermò il prete, "c'è parecchio da fare e nulla sarà fatto finché non si avrà la certezza di una riserva illimitata."

L'imperatrice proseguì, e quando incontrò il decano dei piloti di Middelkerke gli chiese le novità del suo paese.

"Nulla di nuovo", rispose il pilota, "tranne che Jean van der Meer è venuto ai ferri corti con Luca Neerwinden."

"Davvero?"

"Sì, hanno trovato il banco di merluzzi che cercavano da tutta la vita. Ne avevano sentito parlare dai vecchi, hanno attraversato il mare in lungo e in largo per cercarlo, ed erano amici per la pelle, ma ora che l'hanno trovato, sono diventati nemici."

"Quindi sarebbe stato meglio che non l'avessero trovato", commentò l'imperatrice.

"Sì, è così."

"Quello che servirebbe a Middelkerke è un tesoro così ben nascosto che nessuno possa trovarlo", concluse la sovrana.

"Esatto, e dev'essere proprio ben nascosto, perché se qualcuno lo trovasse, non ne nascerebbero che liti e odi, e verrebbe sperperato in un attimo, e così non servirebbe più a nulla."

L'imperatrice sospirò, consapevole della propria impotenza. Poi andò a messa, e per tutto il tempo rimase in ginocchio a pregare di riuscire in qualche modo ad aiutare quel popolo. E alla fine della funzione, con il vostro permesso, cittadini, ebbe chiaro in mente che era meglio fare poco piuttosto che nulla. Quando la gente uscì dalla chiesa, lei si mise sulla scalinata per tenere loro un discorso.

Nessun abitante delle Fiandre occidentali dimenticherà mai quella visione. Era bella come una regina e vestita da regina. Aveva la corona in testa, lo scettro in mano, e sulle spalle il man-

tello regale. Tra i capelli raccolti e incipriati s'intrecciava un filo di grosse perle. La veste di seta scarlatta era coperta di merletti fiamminghi, e sulle scarpine rosse dai tacchi alti brillavano fibbie ingemmate. Così la si ricorda ancora, e così regna a tutt'oggi nelle Fiandre occidentali.

E cominciò il suo discorso agli abitanti della costa, manifestando loro il suo volere.

Disse che aveva riflettuto a lungo su come potesse aiutarli. Sapeva bene che non era in grado di placare il mare né di domare i venti, né di spingere i pesci nelle reti o mutare in frumento l'avena selvatica delle dune. Ma quanto era nel suo umile potere di creatura mortale intendeva farlo.

Mentre parlava si erano tutti inginocchiati. Non avevano mai sentito un cuore così tenero e materno battere per loro, l'imperatrice parlava della loro vita dura in un modo tale che si misero a piangere per la sua compassione.

E ora, disse l'imperatrice, aveva deciso di consegnare loro il suo forziere, con tutti i tesori che conteneva. Era il suo regalo per l'intero popolo delle dune. Era il solo aiuto che poteva offrire, e chiedeva perdono che fosse così poca cosa. E aveva le lacrime agli occhi, mentre lo diceva.

Solo domandò loro se avrebbero promesso e giurato di non ricorrere a quel tesoro finché la miseria non fosse stata così nera che più nera non poteva esserlo. E inoltre di lasciarlo in eredità ai discendenti, se loro potevano farne a meno. E infine li pregò che ciascuno giurasse di non tentare di impadronirsene personalmente, senza aver prima interpellato tutti gli altri pescatori.

Se avrebbero giurato! Giurarono tutti. E benedirono l'imperatrice con lacrime di riconoscenza. E anche lei pianse dicendo di aver ben capito che quello di cui avrebbero avuto bisogno era un sostegno incrollabile e un tesoro inesauribile e una fortuna inaccessibile, ma lei non era in grado di fornirglieli. Non si era mai sentita tanto impotente come quel giorno sulle dune.

Ebbene, cittadini, senza saperlo, in grazia della saggezza sovrana infusa nel suo gran cuore, l'imperatrice ottenne molto di più di quello che aveva inteso, e per questo si può dire che regna ancora oggi nelle Fiandre occidentali.

E vi darà certo grande gioia sentire tutto il bene che il suo dono ha prodotto nella nostra terra. La gente ha ora qualcosa su cui contare, quello di cui aveva così tanto bisogno, di cui tutti abbiamo tanto bisogno. Per quanto possa essere grande la miseria, non ne nasce mai disperazione.

Laggiù mi hanno detto com'è fatto il forziere dell'imperatrice. Somiglia all'arca di Sant'Orsola a Bruges, raccontano, ma è ancora più bello. È una copia in oro massiccio della cattedrale di Vienna, e ha sui lati la storia dell'imperatrice incisa in alabastro del più puro. Sulla cima delle quattro guglie brillano i diamanti che ha strappato alla corona del Sultano turco, e sulle due facce il suo monogramma, intarsiato di rubini. Ma quando chiedo loro se l'hanno mai visto, mi rispondono che i naufraghi lo vedono sempre galleggiare sulle onde, come un segno perché non abbiano a disperarsi per la moglie e i figli, se dovessero lasciarli.

Sono gli unici ad avere visto il tesoro, altri-

menti nessun altro si è mai avvicinato tanto da poterlo contare. E voi sapete, cittadini, che l'imperatrice non aveva detto cosa contenesse. Ma se non credete al bene che ha fatto e che continua a fare, vi invito a visitare la costa e a vedere con i vostri occhi. Da quel giorno non si è smesso di scavare e costruire, e oggi il mare si stende sottomesso ai piedi dei frangiflutti e delle dighe, e non può fare alcun danno, e prati verdi si estendono oltre le dune, e lungo le rive si succedono spiagge e città fiorenti. E per ogni faro eretto, per ogni porto bonificato, diga rimessa a nuovo, battello costruito, si è sempre pensato:

"Se il denaro che abbiamo non basterà, ricorreremo all'aiuto della nostra caritatevole imperatrice Maria Teresa." Ma non serve che da stimolo, il denaro è sempre bastato.

Sapete anche che l'imperatrice non disse dove si trovava il tesoro. E non fu ben pensato, cittadini? Qualcuno l'ha in custodia, ma non si paleserà né rivelerà dove l'ha messo fino al giorno in cui tutti saranno d'accordo di spartirselo. Perciò si ha la certezza che né ora né mai potrà essere diviso iniquamente. Tutti hanno lo stesso diritto. Ciascuno sa che l'imperatrice pensa a lui quanto al suo vicino. Non può esservi tra loro nessuna disputa né gelosia perché è un bene comune.»

Il Vescovo interruppe padre Verneau.

«Può bastare», disse. «E come avete concluso?»

«Ho detto che era una grande sventura che l'imperatrice non fosse venuta anche a Charleroi. E che mi dispiacevo per loro che non avevano il suo forziere. Per tutte le grandi imprese

che li attendevano, ho detto, per il mare che dovevano domare, per le sabbie che dovevano lavorare, non c'era niente di cui avrebbero avuto più bisogno.»

«E quindi?» chiese il vescovo.

«Un paio di fischi, qualche mela marcia, sua Eccellenza, ma a quel punto ero già sceso dal pulpito. Per il resto niente.»

«Avevano capito che parlavate della divina provvidenza.»

Il frate s'inchinò.

«Avevano capito che volevate dimostrare loro che quella forza che deridono perché non la vedono deve stare nascosta. E che nell'istante in cui si lasciasse afferrare, se ne abuserebbe. I miei complimenti.»

Il frate si avviò inchinandosi verso la porta, ma il vescovo lo seguì benevolo e sorridente.

«Ma ditemi: al forziere, laggiù, ci credono ancora?»

«Se ci credono? Ma con fede incrollabile, monsignore!»

«E il tesoro, è mai esistito veramente un tesoro?»

«Perdonate, monsignore, ma ho promesso.»

«E via! A me potete dirlo.»

«È il curato di Blankerberge che l'ha in custodia. Me l'ha fatto vedere. È un piccolo cofanetto di legno cerchiato di ferro.»

«E quindi?»

«Dentro vi saranno una ventina di lucidi talleri di Maria Teresa.»

Il vescovo sorrise, ma all'improvviso si rifece serio.

«E si osa paragonare un oggetto del genere alla divina provvidenza?»

«Qualsiasi confronto è ingiusto, monsignore. Tutti i pensieri umani sono vanità.»

Padre Verneau fece un ultimo inchino e uscì in fretta dalla stanza.